

## Capitolo IV

### LA SAMARITANA

(Gv 4,1-45)

<sup>1</sup>Gesù venne a sapere che i farisei avevano sentito dire: «Gesù fa più discepoli e battezza più di Giovanni» – <sup>2</sup>sebbene non fosse Gesù in persona a battezzare, ma i suoi discepoli –, <sup>3</sup>lasciò allora la Giudea e si diresse di nuovo verso la Galilea. <sup>4</sup>Doveva perciò attraversare la Samaria. <sup>5</sup>Giunse così a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: <sup>6</sup>qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno. <sup>7</sup>Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi da bere». <sup>8</sup>I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. <sup>9</sup>Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani. <sup>10</sup>Gesù le risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere!”, tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva». <sup>11</sup>Gli dice la donna: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? <sup>12</sup>Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?». <sup>13</sup>Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; <sup>14</sup>ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna». <sup>15</sup>«Signore – gli dice la donna –, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua». <sup>16</sup>Le dice: «Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui». <sup>17</sup>Gli risponde la donna: «Io non ho marito». Le dice Gesù: «Hai detto bene: “Io non ho marito”. <sup>18</sup>Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero». <sup>19</sup>Gli replica la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta! <sup>20</sup>I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». <sup>21</sup>Gesù le dice: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. <sup>22</sup>Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. <sup>23</sup>Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. <sup>24</sup>Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità». <sup>25</sup>Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa». <sup>26</sup>Le dice Gesù: «Sono io, che parlo con te».

<sup>27</sup>In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: «Che cosa cerchi?», o: «Di che cosa parli con lei?». <sup>28</sup>La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: <sup>29</sup>«Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?». <sup>30</sup>Uscirono dalla città e andavano da lui.

<sup>31</sup>Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbì, mangia». <sup>32</sup>Ma egli rispose loro: «Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». <sup>33</sup>E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?». <sup>34</sup>Gesù disse loro: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. <sup>35</sup>Voi non dite forse: “Ancora quattro mesi e poi viene la mietitura”? Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. <sup>36</sup>Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché chi semina gioisca insieme a chi miete. <sup>37</sup>In questo infatti si dimostra vero il proverbio: uno semina e l'altro miete. <sup>38</sup>Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica».

<sup>39</sup>Molti Samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna, che testimoniava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». <sup>40</sup>E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni. <sup>41</sup>Molti di più credettero per la sua parola <sup>42</sup>e alla donna dicevano: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo». <sup>43</sup>Trascorsi due giorni, partì di là per la Galilea. <sup>44</sup>Gesù stesso infatti aveva dichiarato che un profeta non riceve onore nella propria patria. <sup>45</sup>Quando dunque giunse in Galilea, i Galilei lo accolsero, perché avevano visto tutto quello che aveva fatto a Gerusalemme, durante la festa; anch'essi infatti erano andati alla festa.

#### vv. 1-4

Inquadratura geografica: per recarsi in Galilea, Gesù deve attraversare la Samaria. Egli parte con i suoi discepoli. La narrazione che segue si svolge nel territorio della Samaria, presso il pozzo di Sicar. La Samaria era una regione che i giudei consideravano impura, perché abitata da una popolazione di sangue misto. Chiamare qualcuno “samaritano”, era per un giudeo uno dei peggiori

insulti. Eppure, il passaggio di Gesù e il suo annuncio dell'amore di Dio, viene accolto in quella regione, a differenza della Giudea che si crede pura, ma ucciderà Dio nel suo Figlio. Inoltre, c'era una inimicizia storica tra giudei e samaritani, a cui si accennerà più avanti.

#### vv. 5-6

Gesù si ferma presso il pozzo di Giacobbe, per riposare. Il pozzo è nel territorio che Giacobbe aveva dato a Giuseppe, un luogo dunque carico della memoria patriarcale. Inoltre, il pozzo, per la mentalità rabbinica, è simbolo della Legge mosaica, da cui scaturisce l'acqua della sapienza. Da questa simbologia, prenderà le mosse il discorso di Gesù sull'acqua viva, intendendo dire che oramai la Legge mosaica è un pozzo prosciugato e prossimo a essere sostituito da Colui che fa scaturire da Se stesso un'acqua, che disseta definitivamente. Il pozzo di Sicar viene, in sostanza, a significare tutte le istituzioni giudaiche: il Tempio, la Legge, la sinagoga.

Gesù è rappresentato come "stanco del viaggio", e questo particolare collega il v. 6 al v. 38, che dice: "altri hanno lavorato e voi siete subentrati". Nella traduzione italiana questo particolare collegamento non si coglie, ma in greco c'è la stessa parola per indicare la stanchezza di Gesù e il lavoro di altri, a cui i discepoli si aggiungono in un secondo tempo (*kekopiakos / kekopiakasin*). La fatica di Gesù non è quella del viaggio, ma quella dell'annuncio del Regno, che potrà germogliare solo quando sarà irrorato dal suo Sangue, versato sulla croce. In 12,24 Cristo dirà: "Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, porta molto frutto". Allora i discepoli subentreranno in questo stesso lavoro del Messia, aggiungendo la loro fatica apostolica e il loro martirio personale. Inoltre, l'evangelista sottolinea che Cristo avverte la sua stanchezza verso mezzogiorno, ossia alla stessa ora che in 19,14 segna la sua condanna a morte. Di nuovo, come a Cana, Gesù fa riferimento alla sua "ora", che al v. 23 è definita come imminente: l'ora in cui per il dono dello Spirito, effuso dalla croce, sarà possibile adorare Dio in un modo totalmente nuovo, con l'unico culto che sia autentico: in Spirito e Verità.

Un altro particolare da notare è che l'evangelista non dice semplicemente che Gesù si sedette; la nostra traduzione dice: "sedeva presso la fonte", mentre l'originale greco andrebbe meglio tradotto con: "si fermò a sedere sulla fonte". Gesù è seduto in modo permanente sulla (e non presso) la fonte. Ciò allude al fatto che d'ora in poi la fonte della sapienza, da cui scaturisce l'acqua che è lo Spirito Santo, è Lui. L'antica fonte di Giacobbe deve essere sostituita dalla sua divina Persona. Sarà il suo costato aperto che bagnerà la Chiesa con l'acqua viva donata da Lui (cfr. 19,34). Anche il profeta Ezechiele (cfr. cap. 47) parla del Tempio, dal cui lato sgorga un'acqua che risana tutto ciò che tocca; Gesù si identifica esplicitamente con questo nuovo Tempio, in cui si celebrerà il nuovo culto. È la seconda volta che nel vangelo di Giovanni si fa riferimento a Giacobbe, e sempre nella medesima linea: la prima volta per dire che la scala di Giacobbe, che congiunge cielo e terra, è Cristo (cfr. 1,51); qui, per dire che il pozzo, da cui scaturisce l'acqua viva, non è la Legge mosaica, non è in Gerusalemme, non in Sicar, non in Garizim, ma è nel suo Corpo.

#### vv. 7-8

Si avvicina una donna che è identificata solo per la sua origine: è una samaritana. Di lei non sappiamo neppure il nome. Nel vangelo di Giovanni, spesso, la mancanza di un nome proprio è funzionale a una rappresentazione collettiva. La donna di Samaria rappresenta, in un certo qual modo, tutta la popolazione di quella regione, considerata dai Giudei impura e infedele a Dio. La storia personale di questa donna conferma il suo carattere rappresentativo: ha cambiato cinque uomini e non si è mai sposata. Inquieta nei sentimenti, incapace di essere *partner* di un'alleanza stabile. Esattamente come la Samaria. Ella va al pozzo a estinguere la sua sete, cioè va ad attingere alla tradizione dei suoi padri. La richiesta di Cristo, "Dammi da bere", sottolinea l'iniziativa divina, che culminerà con l'autorivelazione del Messia. L'apparenza di Cristo è quella di chi sembra volere qualcosa; in realtà, è Lui che darà un dono inimmaginabile. È una impressione perenne nel cammino di fede di ciascuno: sembra che Dio voglia qualcosa da noi, talvolta si ha persino paura di ciò che Lui possa chiedere, ma alla fine si scopre che da Lui si può soltanto ricevere, e ricevere in sovrabbondanza, aldilà della nostra più grande immaginazione. Qui Cristo chiede da bere,

anticipando ancora una volta la sua “ora”, nella quale avrà di nuovo sete (cfr. 19,28). Anche lì, nessuno gli darà da bere; sarà piuttosto Lui a far sgorgare dal suo costato una fonte di acqua viva, che disseta per la vita eterna.

#### **vv. 9-10**

La donna si stupisce che un Giudeo le rivolga la parola. Da secoli Giudei e Samaritani erano divisi da una inimicizia, che talvolta aveva assunto anche gli aspetti del conflitto armato. Fin dal tempo di Esdra, i Samaritani erano stati persino esclusi dalla possibilità di celebrare il culto a Gerusalemme, e così avevano edificato un altro tempio sul monte Garizim, distrutto da una incursione dei Giudei nel 128 a. C.

Col suo atteggiamento verso la samaritana, Gesù dimostra di avere demolito quell’antica barriera. Per di più, mette la samaritana nelle condizioni di compiere un gesto d’amore nei confronti del Giudeo sconosciuto. Cristo si presenta a lei come bisognoso e indica, in tal modo, una riconciliazione della famiglia umana, che prenderà le mosse dal suo abbassamento, e precisamente dalla sua “sete”, quella che proverà durante l’agonia sulla croce.

Allo stupore della donna, Cristo risponde prospettandole un dono di Dio, che ella non conosce. Cristo chiede l’acqua, ma in realtà è Lui che dà la vera acqua. Non chiede, se non perché vuole dare. La risposta divina alla generosità umana è sempre sproporzionata, perché quando Dio risponde, risponde da Dio: per un po’ di acqua, che ella può offrire alla sua sete umana, Cristo promette di ricambiare col dono della sorgente stessa della vita.

#### **vv. 11-12**

La samaritana non comprende subito la natura di quella promessa. Pensa piuttosto che ci vorrebbe almeno un secchio, e Gesù non lo possiede. La non comprensione della donna di Samaria è parallela alla non comprensione di Nicodemo: in entrambi i casi, è in gioco la promessa dello Spirito, la quale è troppo superiore non solo alle aspettative della samaritana, ma anche alla cultura biblica molto vasta del rabbì Nicodemo. Questi non conosceva altro cammino che quello indicato dalla Legge di Mosè, come la samaritana non conosce altra acqua che quella del pozzo, che, come abbiamo già osservato, simboleggia appunto la Torah. Ciò che accomuna la perplessità della donna e quella di Nicodemo è che essi non conoscono ancora la gratuità: per Nicodemo è lo sforzo della osservanza della legge mosaica, ciò che migliora l’uomo, mentre per la Samaritana è solo a forza di braccia, che ci si può procurare un po’ d’acqua; si vede che non conoscono la gratuità; essi non conoscono l’amore, e non sanno che Dio ha in serbo un dono capace di creare l’uomo una seconda volta, solo in forza della sua libera accoglienza. La domanda della donna: “Forse tu sei più grande del nostro padre Giacobbe?”, non è priva di una sfumatura di ironia e di scetticismo. Le sembra che Cristo voglia superare indebitamente perfino la gloria dei Patriarchi, Lui che è solo un viandante povero e sconosciuto, con la voglia di fare delle promesse assurde.

#### **vv. 13-14**

La risposta di Gesù evidenzia, innanzitutto, che il dono del padre Giacobbe ha un limite preciso: “Chi beve di quest’acqua, tornerà ad avere sete”. Non è in gioco soltanto l’acqua della natura, bensì soprattutto il simbolo del pozzo, come segno dell’antica alleanza e della sapienza della Torah. L’acqua che scaturisce dall’AT non è in grado di dissetare l’uomo definitivamente, in quanto rimanda continuamente a una perfezione che si compie solo in Cristo. In altre parole, la risposta di Gesù intende svelare alla samaritana che le tradizioni religiose dell’epoca patriarcale, come pure quelle dell’epoca mosaica, sono insufficienti e incapaci di dare una risposta alla sete di assoluto, che la persona umana si porta dentro. Questa sete si estinguerà soltanto nell’effusione dello Spirito: “chi beve dell’acqua che Io gli darò, non avrà mai più sete”. Ma non è ancora tutto; quest’acqua donata da Cristo, una volta riversata nel cuore umano, si muta in una sorgente che zampilla senza sosta: “l’acqua che Io gli darò, diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna”. Lo Spirito non è solo acqua che disseta, ma è Esso stesso sorgente che comunica la vita definitiva. Inoltre, lo Spirito è una sorgente interna all’uomo e non esteriore, come lo era la legge mosaica. Le

norme che regolano la vita cristiana vengono così impresse nell'intimo, trasferite dall'esterno all'interno, laddove sgorga la sorgente divina dello Spirito. Si comprende da questo che non è una saggezza umana quella che può regolare la persona nei suoi atti quotidiani; infatti, non basta accumulare le conoscenze, se manca la guida interiore dello Spirito Santo. Anche Nicodemo ha accumulato molte conoscenze, ed è perfino uno di quelli che, in Israele, sono maestri; eppure, si muove in modo maldestro tra le novità del regno di Dio.

#### **vv. 15-18**

La donna chiede a Gesù quest'acqua che disseta definitivamente, forse proseguendo nel suo atteggiamento canzonatorio: in natura non esiste nessuna acqua che abbia la proprietà di dissetare definitivamente, ed essa stessa non prende sul serio questa richiesta che pone. Pensa che lo sconosciuto viandante sia in vena di scherzare, e gli risponde sul medesimo tono. Solo più tardi, capirà che Gesù sta parlando non sul piano della natura, ma su quello della profezia. E lo capirà mediante un forte segno, che contraddistingue l'uomo di Dio, e da lei riconosciuto e inteso come tale: la conoscenza dei segreti dei cuori, che Gesù dimostra di avere: "Hai detto bene: non ho marito, perché ne hai avuti cinque e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero".

#### **vv. 19-20**

Solo a questo punto la donna ha la netta percezione di trovarsi di fronte a qualcosa di più, che non un semplice "giudeo". Nel momento in cui si sente "letta" nei suoi segreti personali, le passa subito la voglia di ironizzare sulle parole di Cristo. La scrutazione dei cuori nell'AT è, infatti, una prerogativa di Dio e, di riflesso, in determinati casi anche dei suoi profeti. Basti ricordare Eliseo che aveva appunto questo tipo di dono di conoscenza (cfr. 2 Re 4,27). Dinanzi a un profeta, la donna sposta immediatamente l'argomento della conversazione sul tema del culto, che era un punto dolente per tutti i samaritani, esclusi da Gerusalemme e disprezzati dai giudei. Nelle parole della donna, si colgono i segni di questo conflitto secolare, umiliante per loro, nei due termini in contrasto: "I nostri padri hanno adorato... voi dite...". Per la samaritana, la soluzione del problema sta in una dichiarazione che giudichi valido uno dei due luoghi di culto, escludendo l'altro. Insomma, si tratta di capire chi ha ragione davanti a Dio, se chi celebra in Gerusalemme o chi celebra in Samaria. La donna non sospetta neppure che ci sia una terza soluzione, l'unica capace di unificare l'umanità in un solo culto.

#### **v. 21**

La risposta di Cristo apre le prospettive di una terza soluzione, negando innanzitutto i presupposti della samaritana: non si tratta di scegliere tra le due possibilità storiche del culto, Gerusalemme o Samaria; anche il Tempio di Gerusalemme, con tutta la sua legittimità istituzionale, ha ormai esaurito il suo compito. Così, entrambe le possibilità storiche sono parimenti negate: né Gerusalemme né Samaria. Anzi, è finita l'epoca dei templi come luoghi *unic* di culto. La terza soluzione, assolutamente nuova, è Gesù stesso: il suo Corpo è il nuovo Tempio, da cui sgorga l'acqua della vita. In concomitanza, c'è un altro cambiamento radicale: Dio ha adesso un nome nuovo, quello di "Padre", che stabilisce con gli uomini un vincolo familiare e intimo. Così la paternità di Dio unifica la famiglia umana, sostituendosi alla paternità dei padri, che invece hanno causato divisioni e conflitti con le loro meschinità e i loro peccati. L'annuncio della paternità di Dio risplende, dinanzi agli occhi della samaritana, non a caso in pieno mezzogiorno, quando il sole è allo zenit e splende nella sua luce massima, figura della rivelazione di Dio, portata da Gesù al suo ultimo stadio.

#### **v. 22**

I due santuari, quello di Gerusalemme e quello samaritano, sono entrambi destinati a essere sorpassati e sostituiti dal nuovo culto, ma finché tale sostituzione non avrà luogo, il Tempio legittimo rimarrà comunque quello di Gerusalemme, che è anche lo spazio sacro, dove si consumeranno gli eventi pasquali del Messia: "la salvezza viene dai giudei". In sostanza,

nonostante tutte le ombre e i peccati di Israele, il suo Tempio è l'unico dedicato al vero Dio, finché il Messia non ne edificerà uno nuovo. La salvezza che viene dai giudei è appunto Gesù stesso. Egli, infatti, non morirà solo per la nazione, ma per riunire tutti i figli di Dio dispersi (cfr. 11,52); il valore universale della sua morte, si coglierà anche nel cartello posto sulla croce, indicante la causa della condanna: un cartello scritto nelle tre lingue, che richiamano i popoli giudei e pagani. Anche la divisione delle sue vesti in quattro parti (cfr. 19,23), avrà nel racconto della crocifissione lo stesso valore: i quattro punti cardinali, ossia la totalità delle nazioni sparse sulla faccia della terra.

### v. 23

Ritorna qui un riferimento già incontrato nell'episodio delle nozze di Cana, ovvero la menzione dell'*ora*: "si avvicina un'ora, anzi è già venuta". La presenza personale di Cristo, infatti, anticipa in certo senso gli effetti che scaturiranno dalla sua morte di croce. Il perdono e la guarigione che fluiscono ininterrottamente dalla sua Persona verso l'umanità sofferente, non sono che doni anticipati del mistero della sua morte, non ancora avvenuta. Egli è però in grado di attingere a quella sorgente, che ancora non si è aperta e che sarà indicata dallo squarcio del costato (cfr. 19,34). Del resto, anche la promessa dell'acqua viva, che Cristo trae da Se stesso, allude implicitamente alla medesima sorgente, da cui sgorgheranno Sangue e acqua. In quel momento, la paternità di Dio, totalmente svelata, ripristinerà l'unità della famiglia umana. L'unità dell'umanità passerà attraverso l'unificazione del culto, non nel senso dell'imposizione di un unico rito per tutti, ma nel senso di una adorazione che, qualunque sia il suo aspetto esteriore, venga qualificata da due elementi fondamentali: *lo Spirito e la Verità*. Sono proprio questi due elementi le forze che si espandono nel mondo, quando fuoriescono dal costato di Cristo: lo Spirito, acqua viva che disseta definitivamente, e la Verità, ossia la testimonianza della verità di Dio compiuta nel Sangue "dell'aspersione dalla voce più eloquente di quella di Abele" (Eb 12,24). Il vero culto che unificherà l'umanità, allora, è quello che si innalza a Dio, conosciuto come Padre, nello Spirito Santo e in Cristo. Questo è il culto che Dio chiede alla comunità cristiana: un culto trinitario, dove il Padre è il punto di arrivo di una lode perenne, innalzata da Cristo nello Spirito. Nella lode di Cristo, che si innalza al Padre nello Spirito, tutta l'umanità viene radunata nell'unità della Trinità. La samaritana è chiamata, fin dal momento del suo incontro con Cristo, a entrare già nell'ottica del nuovo culto messianico. È esplicita volontà del Padre che questo culto si compia. Per questo non ha risparmiato il suo Figlio, per potere udire la voce di tutta l'umanità unita in una sola lode.

### vv. 24-26

Cristo definisce questo nuovo culto *in Spirito e Verità*; ma, in primo luogo, Dio stesso è definito come Spirito: "Dio è Spirito". Lo Spirito è la forza d'amore che agisce nella creazione; questa medesima forza irresistibile agisce anche nella redenzione, comunicando all'uomo un germe divino, che lo rende figlio. Il culto "nello Spirito" è possibile solo su questo presupposto: che lo Spirito di Dio si comunichi all'uomo. Ma, poiché una tale comunicazione divina non avviene, se non per opera di Cristo, ne consegue che il culto "nello Spirito" si realizza solo se è celebrato nella Verità, cioè "in Cristo". Questo culto è l'ultimo che si innalza a Dio dalla terra, perché non ne esiste uno più perfetto, né mai sarà sostituito. In Israele, nel corso dei secoli, il culto si è evoluto e strutturato in molte maniere, perfino abbastanza elaborate, ma solo del culto in Spirito e Verità si dice che Dio vuole essere adorato così. Questo è, infatti, il culto degli ultimi tempi; solo il culto della Gerusalemme celeste, nel mondo rinnovato, sarà più perfetto di questo; più perfetto ma non diverso, in quanto la lode perenne dei beati si innalza al Padre, sempre e comunque, in Cristo e nello Spirito. Questo culto si distingue sostanzialmente da quello dell'AT, che sottolineava la separazione dell'uomo da Dio, la sua incommensurabile inferiorità dinanzi alla gloria di Dio. Era il culto del servo, che si rivolge con tremore al suo Signore; il nuovo culto, invece, celebrato nello Spirito e in Cristo, è *il culto dei figli che si rivolgono al loro Padre*, con una venerazione che deriva dall'amore, non con il tremore dello schiavo e dell'estraneo.

La samaritana comprende che Cristo le sta annunciando l'era messianica, ma lo pensa ancora nei termini di un profeta; rimanda perciò il chiarimento dei particolari – in un discorso che

comincia a divenire piuttosto difficile per lei, poco avvezza alle disquisizioni rabbiniche – alla venuta del Messia, che a suo tempo spiegherà ogni cosa. Quasi fuggendo da una problematica teologica troppo elevata, la samaritana risolve la questione con una sentenza di saggezza pratica: “Quando sarà venuto il Messia, lui ci spiegherà tutto”. Le risponde Gesù: “Sono io che ti parlo”.

#### v. 27

La mentalità ebraica dei discepoli fa subito capolino nella meraviglia, che essi provano, vedendo Gesù parlare con una donna. Alle donne ebreo – e di riflesso alla donna in quanto tale – non si dava la possibilità di ascoltare l’insegnamento rabbinico, né di avere alcun ruolo nelle strutture religiose di Israele. Solo nel discepolato cristiano, la donna viene equiparata all’uomo nel suo diritto fondamentale di ascoltare la parola di Dio. Proprio questo è uno dei punti di rottura con la tradizione giudaica, che si riscontra nelle scelte del Cristo storico: Egli è il primo rabbi che ammette alla sua scuola anche le donne, riconoscendo ad esse un ruolo particolare come discepoli, chiamate, al pari degli uomini, a servire Dio, sebbene in ambiti diversi. La secolare esclusione della donna dall’esperienza religiosa, termina così definitivamente. Gli Apostoli non hanno ancora afferrato tutto lo spessore di questa novità del discepolato cristiano, e per questo si meravigliano che Cristo si sia fermato a spiegare qualcosa a una donna.

#### vv. 28-30

Di fatto, dopo una breve conversazione con Cristo, la samaritana diventa la prima evangelizzatrice della sua terra, dimenticando perfino la sua anfora e il motivo per cui era venuta al pozzo. Se il pozzo simboleggia il patriarca Giacobbe, e in generale la tradizione del passato, l’atto di lasciare l’anfora al pozzo segna il momento di distacco della samaritana dal suo passato e dalla sua religiosità imperfetta. Si dimentica dell’anfora, perché ha intuito che l’acqua viva le sgorgnerà fra non molto, in forza del dono del Messia. La samaritana capisce rapidamente, ciò che il dotto Nicodemo afferrerà dopo molta fatica: la tradizione religiosa del passato era solo una realtà preparatoria a un nuovo ordine di cose; adesso, l’incontro personale col Messia sostituisce e supera ogni mediazione religiosa del passato. Ella rivolge poi un appello ai samaritani, che già coincide col kerygma cristiano: “Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto; che sia forse il Messia?”. L’annuncio della donna è posto in forma di domanda. Ella non si pone verso i suoi concittadini in atteggiamento dottorale: fa leva però su una sua esperienza personale, che conferisce a quella domanda: “Che sia forse il Messia?”, una particolare forza. La samaritana non vuole insegnare qualcosa alla sua gente, ma desidera che tutti arrivino, insieme a lei, a fare la sua stessa esperienza di incontro con Cristo.

La risposta dei samaritani è positiva e unanime: “Uscirono dal paese e si diressero dove stava Lui”.

Ha anche una notevole profondità l’invito che precede la domanda: “Venite a vedere un uomo”. L’invito ad avvicinarsi a Gesù sottolinea la scomparsa del terrore della divinità, che caratterizzava la tradizione patriarcale: l’invito non è quello di avvicinarsi ai fulmini del Sinai, ma a “un uomo”, che sembra in tutto identico a noi. Nondimeno, è diverso per un modo di guardare, che penetra nei segreti più intimi delle coscienze: “mi ha detto tutto quello che ho fatto”. Come se dicesse: si tratta di un uomo che mi conosce come mi conosce Dio. Ma tale conoscenza non umilia. È piuttosto una stupenda consolazione sapere di essere conosciuti così. Dio stesso ha, quindi, eliminato l’antico terrore della divinità, rivestendosi della carne umana e presentandosi a noi in apparenza umile. L’umanità di Cristo è il luogo dove scompare ogni paura, è il monte dove si vede Dio e si rimane vivi, è il luogo dove sperimentiamo di essere conosciuti con una pienezza e profondità, che supera infinitamente perfino quello che sappiamo di noi stessi.

#### vv. 31-34

Gli Apostoli non si rendono conto di come Cristo, dopo averli mandati a comprare il cibo, adesso dica di avere già un altro cibo. Suppongono che qualcun altro gliene abbia portato. La risposta di Gesù solleva il dialogo a un livello diverso da quello fisico: “Mio cibo è fare la volontà di Colui che

mi ha mandato e compiere la sua opera”. In queste parole, intravediamo ancora una volta un riferimento al ministero del Messia come completamento dell’opera del Creatore. Cristo deve compiere, cioè completare, l’opera del Padre; essa è dunque incompleta. Il sesto giorno della creazione non è l’ultimo del lavoro di Dio. La creazione dell’uomo sarà completata solo dopo che il Messia sarà stato elevato sulla croce, per effondere lo Spirito. È dunque questo l’obiettivo prioritario della missione di Cristo: *completare la creazione dell’uomo*. Al tempo stesso, completare la creazione dell’uomo comporta la comunicazione di una vita nuova e definitiva, perché non più soggetta alla corruzione della morte. Poter vivere al servizio del maggior bene della persona umana è precisamente l’alimento di Cristo, ossia ciò che lo sostiene nella sua veste di Messia, e gli infonde continuamente nuove motivazioni per vivere e per morire come un uomo. Il Padre chiede anche agli uomini il compimento di un’opera di cui cibarsi: l’adesione al Figlio suo fatto uomo (cfr. Gv 6,29). Ciò si realizzerà in sommo grado nel dono della Eucaristia.

#### **vv. 35-38**

Gesù mette sotto gli occhi dei suoi discepoli i campi di grano e li presenta loro come un simbolo dell’era messianica ormai imminente. La Samaria si è aperta all’annuncio del Regno grazie alla testimonianza della donna incontrata al pozzo; Cristo ha seminato la Parola e adesso toccherà ai discepoli subentrare nel lavoro apostolico. Più volte, la metafora del grano ricorre nella descrizione evangelica del Regno. Gesù stesso, in 12,24, si presenterà come il chicco di grano che muore per portare molto frutto. Dopo la sua morte, che corrisponde al tempo della semina, sarà necessaria l’opera dei mietitori, ovvero il lavoro apostolico, che durerà fino alla fine del mondo. Infatti, il salario è attribuito da Cristo solo ai mietitori, in riferimento al merito soprannaturale che Egli stesso, dopo avere seminato, attribuisce a coloro che hanno accettato di subentrare nel lavoro dell’evangelizzazione. Cristo promette con sicurezza questo salario di eternità a quanti lo servono con lealtà e abnegazione. Con le parole: “uno semina e uno miete”, li rende consapevoli del fatto che, talvolta, essi dovranno faticare senza vedere il frutto della loro opera, ma davanti a Dio esso esiste sempre, ed è ben visibile, se guardato con occhi diversi da quelli fisici. Al tempo stesso, a tutti gli operai del vangelo Cristo ricorda che solo Lui può dire di aver faticato veramente: “Io vi ho mandati a mietere ciò che voi non avete lavorato”. Con altre parole, anche l’Apostolo Paolo dirà alla comunità cristiana, e soprattutto a se stesso: “Forse Paolo è stato crocifisso per voi?” (1 Cor 1,13). Nessun apostolo deve credersi o valutarsi più di quanto sia in realtà (cfr. 2 Cor 12,6): la fecondità apostolica viene donata dallo Spirito di Cristo, in quanto uno solo è morto per tutti. In questa stessa linea, va compreso il detto di Gesù riportato da Luca: “Così anche voi, quando avrete fatto quello che vi è stato ordinato, dite: siamo servi inutili” (17,10).

#### **vv. 39-42**

Gesù cede alle insistenze dei Samaritani e si ferma con loro due giorni, interrompendo il suo viaggio e frantumando così, nella mente dei suoi discepoli, tutta una serie di pregiudizi. La mente del discepolo deve, infatti, essere sempre ampia e di larghe vedute, mai angusta né vittima di piccinerie. Cristo si serve di tutto per aprire le menti dei suoi discepoli sugli orizzonti sconfinati della sua mente divina.

L’incontro diretto tra Cristo e la popolazione della Samaria, completa ciò che mancava alla testimonianza della donna samaritana: “Non è più per la tua parola che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è il salvatore del mondo”. Non vi è evangelizzazione che possa risultare efficace, se non approda all’incontro personale con Cristo. L’annuncio del vangelo può essere anche molto preciso e chiaro, ma il suo obiettivo è favorire l’incontro diretto di ciascuno col Risorto. In quel momento, la testimonianza degli altri su Gesù, assume un valore relativo e si stabilizza invece, nel proprio cuore, la presenza di Cristo, che guida la vita di ciascun discepolo con la forza dello Spirito. Adesso non è più per la testimonianza degli altri che il discepolo crede in Cristo, ma per *un interiore convincimento*, che gli deriva dall’azione incessante dello Spirito in lui.

**vv. 43-45**

Gesù riparte dalla Samaria. La sua meta però non è la Giudea: Egli si dirige piuttosto verso la Galilea. Il motivo è sottolineato dall'evangelista in questi termini: "Gesù stesso aveva dichiarato che un profeta non riceve onore nella sua patria". Stranamente riceve onore dalla popolazione della Samaria, tanto disprezzata dai giudei. Anzi, i samaritani colgono con molta lucidità il messaggio universale della salvezza messianica, come si vede bene dalla loro rudimentale professione di fede: "sappiamo che questi è il salvatore del mondo" (v. 42). Il superamento di qualunque confine nazionale o gentilizio è già compiuto anche nella mente dei samaritani. Anche i galilei, anch'essi guardati con disprezzo dai giudei, lo accolgono con gioia.

Il bilancio dei primi atti del ministero di Gesù è umanamente negativo: solo pochi lo hanno accolto, e per di più in ambienti religiosi lontani dal Tempio e dalla pienezza religiosa giudaica. Là dove Egli doveva essere accolto come padrone di casa è invece guardato con ostilità, come un pericoloso straniero.



## LA GUARIGIONE DEL FIGLIO DEL FUNZIONARIO

(vv. 46-54)

<sup>46</sup> Andò dunque di nuovo a Cana di Galilea, dove aveva cambiato l'acqua in vino. Vi era un funzionario del re, che aveva un figlio malato a Cafarnao. <sup>47</sup> Costui, udito che Gesù era venuto dalla Giudea in Galilea, si recò da lui e lo pregò di scendere a guarire suo figlio poiché stava per morire. <sup>48</sup> Gesù gli disse: "Se non vedete segni e prodigi, voi non credete". <sup>49</sup> Ma il funzionario del re insistette: "Signore, scendi prima che il mio bambino muoia". <sup>50</sup> Gesù gli risponde: "Và, tuo figlio vive". Quell'uomo credette alla parola che gli aveva detto Gesù e si mise in cammino. <sup>51</sup> Proprio mentre scendeva, gli vennero incontro i servi a dirgli: "Tuo figlio vive!". <sup>52</sup> S'informò poi a che ora avesse cominciato a star meglio. Gli dissero: "Ieri, un'ora dopo mezzogiorno la febbre lo ha lasciato". <sup>53</sup> Il padre riconobbe che proprio in quell'ora Gesù gli aveva detto: "Tuo figlio vive" e credette lui con tutta la sua famiglia. <sup>54</sup> Questo fu il secondo miracolo che Gesù fece tornando dalla Giudea in Galilea.

### vv. 46-47

Questo versetto fornisce al lettore l'inquadratura di partenza: l'episodio si svolge a Cana, ma ha la sua efficacia a Cafarnao, la città più importante della Galilea. Cana è perciò il luogo di un secondo segno, che Gesù compie all'inizio del suo ministero. Esso è in certo modo programmatico di tutta la successiva attività di Gesù nei confronti dell'uomo. Per la prima volta, Cristo si trova a fronteggiare la potenza devastante della morte, che produce lacerazioni nel tessuto delle relazioni umane più intime: il figlio di un funzionario è gravemente malato e il padre si rivolge a Gesù per chiedergli di guarirlo. La guarigione del figlio del funzionario rappresenta in anticipo l'opera più fondamentale compiuta dal Messia: *comunicare all'uomo una vita capace di vincere la morte*. Il culmine di questa opera messianica si avrà nell'ultimo segno: la risurrezione di Lazzaro.

Il funzionario si reca da Gesù non per esprimergli la propria adesione personale, ma perché ha un figlio malato e desidera la sua guarigione. Ha udito quello che Gesù aveva operato a Gerusalemme durante la festa di Pasqua e spera che faccia qualcosa anche per suo figlio.

### v. 48

La risposta di Gesù è indicativa dell'animo, con cui il funzionario regio gli si è avvicinato: "Se non vedete segni e prodigi voi non credete". Cristo parla al plurale, perché il funzionario condivide lo stesso atteggiamento di tutta la classe dirigente giudaica, che chiederà ripetutamente a Gesù dei segni per poter credere. A livello personale, poi, c'è un'evidente contraddizione: quella classe dirigente, che gli si manterrà ostile fino all'ultimo, e gli negherà in Gerusalemme qualunque riconoscimento, ricorre però a Lui quando, trovandosi in grave necessità, non rimane alcuna speranza, se non il suo intervento salvifico. Cristo condanna apertamente l'atteggiamento di chi lo cerca per ricevere un beneficio, senza curarsi di ridefinire la propria vita nell'ubbidienza della fede. Tuttavia, il beneficio non è negato. Il valore altissimo della persona umana è sempre posto da Gesù come obiettivo prioritario del suo ministero messianico. E se da un lato Egli disapprova il funzionario, che cerca i benefici di Cristo senza cercare Cristo, dall'altro lato, la sua compassione lo muove a guarire l'innocente colpito dalla malattia.

La sua risposta ha ancora un altro risvolto: *la disapprovazione di quanti vogliono appoggiare la loro fede sui segni della sua potenza*. E non è un caso che questo atteggiamento sia rappresentato proprio da uno che appartiene alla classe dirigente. La sua mentalità lo porta ad attribuire un valore di credibilità solo alle manifestazioni della potenza. Il potere umano si fonda sul grado della propria forza, e con essa si impone alle masse; per questa ragione, la classe dirigente di Gerusalemme non capirà il linguaggio del messianismo di Gesù. L'espressione di Gesù, "Se non vedete segni e prodigi voi non credete", intende smascherare un fraintendimento di fondo, che impedirà il dialogo tra Cristo e le strutture del potere: coloro che esercitano il potere, parlano il linguaggio del potere e non sono disposti a piegarsi, se non dinanzi alle manifestazioni del potere. Essi chiedono dei prodigi per credere, perché non comprendono che il linguaggio della potenza. Mentre, dal punto di vista di Cristo, i prodigi di guarigione e di liberazione non sono delle manifestazioni della potenza di Dio, ma *la dimostrazione della sua volontà di salvare l'uomo tutto*

intero. Per questo, Gesù opererà, sì, il miracolo richiesto dal funzionario, ma senza alcun dispiegamento di potenza; lo farà con la massima naturalezza, semplicemente: il funzionario, tornando a casa, troverà suo figlio guarito. Con i miracoli Cristo non intende piegare la volontà umana sotto la gloria di Dio, ma *intende solo rivelare l'amore*. Su questo punto, il funzionario del re, e con lui tutta la classe dirigente, incontra una enorme difficoltà nel capire la logica di Gesù. Gli uomini del potere, infatti, non capiscono come sia possibile che il Messia, pur potendo schiacciare l'umanità sotto la sua potenza, non abbia neppure il desiderio di farlo.

#### **vv. 49-54**

L'insistenza del funzionario lascia trasparire la gravità della malattia del ragazzo. Ma, al di là della circostanza specifica, l'atteggiamento del funzionario rivela anche l'impotenza umana dinanzi alle esperienze più estreme della vita, come pure dinanzi al mistero della morte. L'evangelista mette qui in evidenza il contrasto tra l'uomo del potere, il rappresentante della classe dirigente, e la superiorità del male rispetto al potere umano. Dinanzi alla grave malattia di suo figlio, quest'uomo potente è costretto a dichiarare la propria impotenza. Si rivolge perciò a Cristo, avendo constatato l'inutilità delle proprie risorse, come ci si rivolge a un potere superiore. Il funzionario ritiene, però, che Cristo abbia bisogno di essere fisicamente presente per poter operare il miracolo, ma questi preferisce non muoversi dal suo posto. In questo modo, Egli manda in frantumi, ancora una volta, la logica del potere: la caratteristica di questo miracolo di guarigione è la naturalezza con cui è compiuto. Egli esaudisce la richiesta del funzionario, ma lo fa senza ostentazione di potenza, evitando persino di essere presente laddove il miracolo si verifica. L'unico segno che la guarigione del bambino non è casuale, ma è il risultato di un comando esplicito di Cristo, sarà la coincidenza perfetta dell'orario (cfr. v. 52).

Inoltre, il fatto che Cristo rifiuti di andare a Cafarnao, rappresenta la condizione basilare per ogni azione divina di liberazione: *lo spazio per un atto libero di adesione di fede*. All'inizio del loro dialogo, Gesù aveva letto nel cuore del funzionario e aveva visto la sua fede insufficiente: "Se non vedete segni e prodigi voi non credete". Anche nel chiedere la guarigione del proprio figlio, il funzionario si appoggia ai segni miracolosi già compiuti da Cristo. La vera fede, quella che ottiene da Dio ogni guarigione, non si deve appoggiare alle dimostrazioni e ai portenti, ma solo *alla parola di Cristo*. Egli non scende a Cafarnao insieme al funzionario, e apparentemente gli nega qualcosa, ma il suo scopo è quello di dargli la possibilità di compiere un atto di fede nella sua parola: "Va', tuo figlio vive".